



Tutti al Quirinale

Renzi prepara il pugnale per impedire a Bersani di andare subito alle elezioni

Le due linee del sindaco e del segretario, il governo istituzionale e le ipotesi per prendere tempo. Parla Bazzoli Jr.

La carta di Pietro Grasso

Roma. Sul sentiero accidentato che il Pd comincerà a percorrere partendo dalle consultazioni al Quirinale e arrivando fino al traguardo dell'incarico che Giorgio Napolitano potrebbe affidare a Pier Luigi Bersani entro la fine della settimana, c'è un'ombra sospetta, a forma di pugnale, che il segretario osserva da qualche ora con un pizzico di preoccupazione. Il pugnale in questione è quello che Matteo Renzi, nonostante la promessa di non voler colpire alle spalle il leader del Pd, ha cominciato ad affilare qualche giorno fa, quando, subito dopo il successo ottenuto da Bersani nella partita delle presidenze delle Camere, improvvisamente il sindaco ha capito che il piano B del leader del centrosinistra prevede una variabile a cui il Rottamatore non aveva dato peso ma che nelle ultime ore ha preso corpo nel Pd. Variabile così sintetizzabile: se non si riesce a far partire un governo e si va alle elezioni, anche a giugno, puntando su una campagna elettorale costruita all'insegna dell'irresponsabilità dei grillini e rivendicando la squadra di ministri che il segretario intende portare in Parlamento, alle urne il centrosinistra dovrà ripresentarsi ancora con lo stesso candidato, ovvero Bersani. Intuito il pericolo - Renzi non vuole votare a giugno, troppo presto, troppo poco tempo per le primarie - i rottamatori hanno corretto la loro linea e puntano a evitare il rischio che si vada al voto in tempi rapidi hanno cominciato a usare (come un pugnale) alcune parole suonate sospette alle orecchie dei bersaniani. Due su tutte: "Governo istituzionale". Parole che tradotte significano: se Bersani non dovesse essere in grado di fare un governo noi seguiremo le indicazioni di Napolitano e in nome della stabilità diremo no alle elezioni e saremo pronti a tutto, anche a governare con il Pdl. "Dobbiamo essere realistici" - dice al Foglio Alfredo Bazzoli, deputato renziano, nipote del presidente di Intesa Sanpaolo - e credo che nessuno possa augurarsi l'immediato ritorno alle urne. Il paese lo vivrebbe come il segno di un fallimento della politica, consegnando maggiore forza ai sentimenti di fastidio e insoddisfazione nei confronti dei partiti. Quindi se Bersani non dovesse farcela è ovvio che non sarà quella del voto la strada da seguire".



MATTEO RENZI

(Cerasa segue a pagina quattro)

La marcia sul Cav.

Da MicroMega (in piazza) al Pd (in Aula): lo vogliono inleggibile, condannato e senza roba

Roma. Costretto a un percorso di guerra fra tribunaletti, procedimenti d'ineleggibilità e norme sul conflitto d'interesse, Silvio Berlusconi si prepara a combattere. Come sempre è il Cavaliere ad accorgersi per primo del pericolo, più dei suoi tanti obbedienti cavalli, più dei suoi deputati e senatori che in queste ore inseguono scombiccherati negoziati sulla nomina di un capo dello stato "di garanzia". Berlusconi avverte, non senza timore, la geometrica potenza di fuoco che gli si va dispiegando di fronte: un Parlamento favorevole al suo grillage giudiziario, il Pd sempre più componente del Movimento 5 stelle: non è più tempo di compromessi, non è aria. A Palazzo Grazioli vedono un disegno compiuto, che prende tratti persino scientifici nelle parole di Massimo Mucchetti, il giornalista economico e deputato del Pd che ieri ha fatto trasalire i fedelissimi di Arcore con un intervento pubblicato in prima pagina sull'Unità: "Molto meglio inserire tra le cause di ineleggibilità e incompatibilità la proprietà personale o familiare, diretta o indiretta, di pacchetti azionari rilevanti di società che, direttamente o per tramite di affiliate, siano titolari di concessioni e/o licenze d'uso rilasciate da pubbliche amministrazioni ovvero operino in settori regolamentati". Quasi un articolo di legge, la sistematizzazione più contundente delle pulsioni disordinate del grillismo. D'altra parte il Cavaliere sa che la legge sul conflitto di interessi è già pronta in un cassetto della segreteria del Pd, Bersani l'ha annunciata e in privato Maurizio Migliavacca ha pure confermato che esiste, così lui vede all'orizzonte il delitto perfetto e comprensibilmente cerca di sfuggire, agita il suo elettorato, scatena la piazza con sorprendente sincronia di mezzi, orari e visere rispetto ai suoi avversari: MicroMega manifesta sabato prossimo a Roma a Santi Apostoli per pretendere la sua ineleggibilità, il Pdl riunisce i suoi (centinaia) i pulman dalla Campania e dalla Sicilia) a difesa di un Cavaliere che ha abbandonato i toni del populismo elettorale per vellicare l'estremismo, altri e persino più forti istinti popolari. (Merlo segue a pagina quattro)

Padre, ho paura della tenerezza

Beatissimo Padre, non è questione di psicologia del profondo o almeno non credo. Sono un essere imperfetto, d'accordo, e mi farebbe bene diventare buono, tenero. Ma la ragione mi comanda altro

Beatissimo Padre Francesco, sono tra quei pochi che hanno paura della tenerezza, e lo dicono senza troppa ostentazione, e tra quei pochissimi che considerano parte della misericordia divina anche il giudizio e l'esercizio dell'autorità, senza dei quali la persona umana, centro di relazioni impegnative e caritatevoli, si riduce alla sua identità originaria, piuttosto ferina prima di aver varcato la soglia della civilizzazione (cristiana, fra l'altro).

La osservo da giorni, beatissimo Padre, con voluttà crescente di laico innamorato della fede degli altri, di papista tendenziale. La sua simpatia è travolgente. Porto scarpe brutte, simili alle sue. Mi piacciono le novità in un mondo penosamente stagnante. Avevo scritto un anno fa delle dimissioni possibili di Ratzinger, con amore per il suo venerato predecessore, le sue fatiche pastorali e il suo aristocratico distacco di insigne pensatore cristiano e occidentale. Immaginavo per l'appunto un gesto profetico capace di ridare slancio a una chiesa in affanno con una giusta successione: lei è proprio il contrario di Ratzinger, ma è per contraddizione che procedono sia la storia sia la storia della salvezza mediante Cristo e la chiesa, immagino. In autobus un romanetto da schiaffi mi ha domandato se era lei ad avermi insegnato a "prendere i mezzi" (come si dice a Roma, la nostra città): gli ho risposto di sì, anche se non è vero, perché volevo vedere che cosa si provi ad essere umili. Per me tuttavia sarebbe istintivo scriverle ora, con poca umiltà, che "buon pranzo" non è una teologia, che il perdono, la pazienza e l'amicizia di Dio per l'uomo sono parte di un progetto della creazione non privo di una sua crudele necessità e illuminato da ingovernabili libertà che occorre disciplinare severamente, perché il mondo lo abbiamo ricevuto e fatto disordinato e impuro.

A proposito. Voi gesuiti avete in uggia sant'Agostino (parlo con rozzezza e semplicità, ho anche io compiti pastorali), e il gesuita costruttore massimo del cattolicesimo moderno e conciliatore si chiamava Agostino (Bea) ma ha fatto quel che ha potuto, cioè molto, per rendere il peccato originale, specie nella versione somma della Città di Dio del vescovo di Ippona, un ferocissimo teologo. Il cardinale Ottaviani ancora si rivolta nella tomba, quel sant'uomo perfetta icona del Vaticano I.

Ora, io non voglio che l'amore per Giovanni Paolo II e per Benedetto XVI, ardente e assoluto, si trasformi in un mio losco pregiudizio verso di lei, reincarnazione di Giovanni XXIII: perché il nome Francesco è bellissimo, la volontà del Conclave inoppugnabile, il profetismo del passaggio di testimone tra due Papi viventi un significato lo ha, la sua faccia è bella e limpida, il linguaggio del corpo fantastico, il sorriso magico e caldo, l'occhio quando vuole anche cattivo, la voce morbida e autorevole, le parole ben scelte, le frasi ben costruite, l'ordine conquistatore da cui lei proviene è truce e santo con il suo eroismo missionario e le sue ambizioni dell'intelligenza e la sua doppiopena morale e la sua abilità educativa e politica, tutte qualità smodate di gente libera e liberamente obbediente (che grande ossimoro vivente, i padri gesuiti di cui lei fa parte).

"Abortar es matar", lei ha detto, "matar a quien no puede defenderse". Bene. Mettiamo la tenerezza, che in sé amo anch'io, alla prova dell'intelligenza morale, senza la quale ogni bontà autentica è spenta nell'ipocrisia. Il creato comprende il concetto. Vorrei sentire dire questa cosa in cui so che lei crede profondamente, non per litigare con il mondo ecologista per tutto tranne che per i suoi ancora nati, come presuntivamente faceva la teologia fides et ratio dei suoi predecessori, non per imporre in modo arrogante la visione della chiesa agli altri, a quelli che vivono extra muros. Ma per definire secondo il concetto cristiano, come contributo univoco, non doppio, alla cultura e alla fede del nostro tempo, la persona umana, frutto di un doppio atto d'amore, quello creativo di Dio e quello creativo dell'uomo e della donna. Le auguro, beatissimo Padre, di dissipare gli equivoci e di alimentare l'amore che sta suscitando nel mondo con l'olio santissimo della linearità, della chiarezza e della verità. Nel mondo gli ultimi decenni, quelli centrali delle nostre vite, hanno un tratto di peccato inguardabile: oltre un miliardo di aborti volontari effettuati nella più completa sordità morale. Lei può essere il Francesco che providenzialmente fa cadere anche solo il residuo di una condanna delle donne che abortiscono, ma allo scopo di catturare l'amore naturale per la vita e reimporlo sulla scena delle società libere e, come diceva il cardinale Biffi, sazie e disperate.

Nato per fare il Papa

Roma riconoscente, piazza festosa, è il nuovo inizio ed è antico

Roma. "Papa Francesco, coraggio. Rilancia la fede. Dio è con te". Il piccolo cartello fatto in casa, con la parola "fede" ben evidenziata in giallo, è un buon riassunto dell'aria che si respira a piazza San Pietro, nel giorno dedicato a san Giuseppe. Un giorno che sarà ricordato, da ora in poi, come l'inizio del ministero petrino di Jorge Mario Bergoglio, il Papa che volle chiamarsi Francesco ed essere soprattutto il vescovo di Roma. La quale, riconoscente, si è comportata benissimo e non ha fatto nemmeno un po' la stupida, durante l'intera cerimonia di insediamento del nuovo Pontefice. Una mattina di cielo sereno, nuvolette decorative, sole e vento quanto basta per le bandiere. "Di Papa Francesco mi sono innamorata a prima vista", dichiara una donna di Caserta che fa pazientemente la fila ai controlli, prima di entrare in piazza. Trent'anni, è voluta venire a Roma con la sorella e il cognato per festeggiare "perché abbiamo bisogno di semplicità e umiltà e questo Papa dimostra di sapere che cosa significa essere umili e semplici". Semplicità, umiltà, umanità, simpatia: se

ci fossero stati ancora dubbi, e in realtà non ce ne erano molti, è bastato il ripetuto giro della piazza fatto dal Papa sulla macchina scoperta, incontro alla folla, per convincere i già convinti "che questo è uno di noi", come dice sorridendo una piccola signora di settant'anni. Nata a Roma, ci tiene a precisare, di Conclavi ne ricorda una mezza dozzina, "ma è la prima volta che partecipo alla cerimonia di inaugurazione di un papato. Perché? Ma perché ho pensato che per un uomo così comunicativo, così privo di superbia, valeva la pena essere qui". Nancy, quarant'anni, argentina, è a San Pietro con il marito, il più piccolo dei suoi tre figli e la bandiera del suo paese. E' orgogliosa per il connazionale diventato vescovo di Roma, "lo conosciamo molto bene per la sua incredibile umanità, perché è un cristiano che pensa ai poveri, che ama il prossimo. Un padre, insomma". Brendan, venticinque anni, irlandese di Cork, segue sul libretto tutta la messa e si capisce, per come annuisce e si trattiene, che gli piacerebbe applaudire certi passi dell'omelia. E non si può. (Tilaco segue a pagina quattro)

Ce n'est qu'un début

L'estetica del pontificato nella mancata esibizione dei segni del potere

Roma. E' durata un'ora in meno rispetto al previsto la messa per l'inizio del ministero petrino di Papa Francesco. Splendeva il sole su Roma e la piazza era un contrasto di bandiere nazionali, striscioni e drappi solenni amaranto, bordeaux e porpora funzionali alla celebrazione eucaristica. Davanti al portone di ingresso della basilica c'era il trionfo (non quello prezioso di Leone XIII, visto anche alla Benedizione Urbi et Orbi dello scorso Natale) sormontato dal parasole. L'altare, sul sagrato, era arredato nello stile benedettino tanto caro al "venerato predecessore Benedetto XVI": sette candelabri, la croce al centro. Spostata sul lato e circondata da candidi fiori bianchi, la statua della Madonna con bambino, omaggiata dal Papa al termine della messa, quando la Schola della Cappella Sistina intonava in latino il Salve Regina.

Tutto era cominciato con l'ampio giro della piazza in jeep, i baci ai bambini e ai malati. Quindi, nella solennità della basilica, la preghiera inginocchiato davanti al sacello di San Pietro, mentre dall'esterno giungevano le note del Tu es Petrus di Palestrina. Risalendo nella navata principa-

le insieme ai patriarchi orientali, Francesco guardava nervosamente l'orologio. Affrettava il passo, pensando di essere già in ritardo, ma il Maestro delle cerimonie liturgiche lo frenava: "Calma, Santità", gli sussurrava tranquillizzandolo. Il Papa non vedeva l'ora di raggiungere il sagrato. Niente dalmatica pontificale, niente fazione, che pure Ratzinger aveva ripristinato lo scorso autunno per le occasioni più solenni. Solo una semplice casula bianca che nello stile bene si accompagnava alla mitra personale cui Bergoglio è affezionato. In mano, però, Francesco teneva la ferula di Benedetto e non quella dal disegno più moderno di Paolo VI e Giovanni Paolo II.

L'omelia, pronunciata dopo il Vangelo secondo Matteo cantato da un diacono in greco moderno, è stata breve. Il Papa si è alzato dalla sede e senza mitra sul capo come domenica a Sant'Anna - ha letto un discorso già preparato, stando davanti a un leggio improvvisato, quasi fosse un ambone. Poche parole, nessun riferimento a quei segni visibili che all'inizio della mattinata gli erano stati apposti: il pallio e l'anello piscatorio. (Matuzzi segue a pagina quattro)

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

NORIMBERGA PER LE CAMELLE

- PROCESSO a 5 stelle per crimine d'inciuco, tra farsa e sovietismi inconsi (editoriale a pagina tre)
- PASSI per il Giulare di Dio, ma Francesco non era un tenero dispensatore di buoni sentimenti (inserto D)

A(i)uto di stato a Parigi

Il socialista Hollande assalito dalla realtà a quattro ruote

Anche Peugeot apre ai licenziamenti. Fiat soffre ma non pesa sul pubblico

Milano. L'ultima proposta di Arnaud Montebourg, dinamico responsabile del Rilancio economico nel governo francese, è durata lo spazio di 48 ore. Il 3 marzo, infat-

DI UGO BERTONE

ti, Montebourg ha sottolineato la necessità di rilanciare gli incentivi per l'auto associando a un piano per le vetture verdi. Ma due giorni dopo il ministro ha dovuto confessare che per quest'anno non se ne farà niente: anche a Parigi sono finiti i soldi per finanziare la politica industriale. La voce del ministro è stata così sommersa dall'eco degli scontri con la polizia nel cuore di Parigi quando un centinaio di manifestanti ha cercato di entrare nella sede di Psa, dove i sindacati (tranne la Cgt) firmavano un accordo, amaro ma necessario, per evitare il crac Peugeot: 6 mila tagli, tra cui 1.400 a Rennes e la chiusura dello stabilimento di Aulnay (2.800 dipendenti), una delle roccaforti della storia operaia francese. Così la politica del redressement, di cui andava così orgoglioso il presidente François Hollande, arranca. Eppure sono passati poco più di due mesi dall'accordo dell'11 gennaio, presto legge, che all'articolo 18 (magia dei numeri) prevedeva la "tutela dei posti di lavoro in caso di grave difficoltà congiunturale". Ma la crisi dell'auto non ha nulla di "congiunturale". A confermarlo ieri è stato l'ennesimo bollettino di guerra sulle vendite dell'auto europea: il mercato arretra del 10,5 per cento ai minimi da 23 anni. A perdere colpi a febbraio, oltre a Gm e Ford, sono le case più sbilanciate sui mercati del sud Europa e nei segmenti più popolari: Fiat arretra del 15,7 per cento, Peugeot del 13,2, Renault solo dell'8,6 grazie all'exploit della low cost Dacia. Insomma, la nebbia resta fitta. Al punto che Carlos Ghosn, pdg di Renault e ceo di Nissan, si è spinto a dire lunedì, da un vertice di big europee a Cascais, che "siamo a metà del guado. Non si uscirà dalla crisi prima di tre anni". Forse la pensa così anche Sergio Marchionne che da Ginevra avverte: "Nel primo trimestre 2013 il trading profit di Fiat è inferiore a un anno fa". Ma sulle terapie le strade si dividono: per Marchionne la politica degli incentivi è inefficace, anzi dannosa perché, una volta finiti gli incentivi, il mercato sprofonda. Ma stavolta, dice Ghosn, è diverso: "E' necessario stimolare la domanda. Non è niente di diverso da quel che fanno le banche centrali quando inondano, come fanno di questi tempi, i mercati di liquidità. E' così che si affrontano le crisi", ha detto in Portogallo. Il dissenso tra i due è più apparente che reale. Anche perché Ghosn, che pure dirige un'azienda partecipata dallo stato, la Renault, non è stato meno rigido del numero uno di Fiat. Altro che misure congiunturali: "La Francia deve capire - ha detto lanciando il suo diktat - che per Renault non esiste un piano B". Ovvero, o i sindacati (e il governo) accettavano più flessibilità, un salario in parte variabile e la mobilità tra gli impianti oppure l'azienda avrebbe dovuto fare le valigie. E' stato l'avvio di una vertenza durissima, che si è chiusa una settimana fa: l'azienda taglierà 7.500 posti entro il 2016, in parte per via del mancato turnover, in parte grazie a dimissioni volontarie; sull'orario e sulla flessibilità di impiego Ghosn strappa concessioni all'apparenza modeste ma che segnano un'inversione di tendenza nella vita sindacale francese. In cambio, con una mossa alla Marchionne, garantisce l'aumento della produzione domestica (da 530 a 710 mila auto) grazie anche al trasferimento di modelli Nissan in Francia. Qualcosa di assai simile alla strategia adottata da Fiat-Chrysler. Ma le analogie non finiscono qui.

La Cgt come la Fiom

Anche a Parigi, come a Torino, c'è un sindacato che non ci sta: la Cgt al pari della Fiom. Ma qui, si potrebbe obiettare, non governa un bieco esecutivo di centrodestra, bensì il governo di Hollande, deciso a sostenere le quattro ruote. Del resto le case francesi, grazie ai prestiti di stato, hanno reagito alla crisi del 2008 con forti investimenti in nuovi modelli e nell'auto elettrica. In cambio hanno mantenuto la produzione nei vecchi impianti con vecchi contratti. Ora si fanno i conti: nel mese di marzo sono andati in fumo 13.500 posti tra Renault e Peugeot. Intanto Renault s'appoggia alla tedesca Daimler, Peugeot guarda a Gm. In entrambi i casi - a differenza che in Fiat - non saranno certo i francesi i cacciatori, bensì le prede.

FAMOLO STRANO

Cecchi Paone ai Diritti, Littizzetto alla Cultura, Rodotà ovunque. Bersani si fa il governo Shangri-La

A leggere le anticipazioni (più che altro intenzioni), il governo di Pier Luigi I che verrà (se mai verrà) dovrebbe rappresentare una sorta di magico

DI SDM

passaggio da Gotham City a Shangri-La, dal buio alla luce, dall'inciviltà politica alla civiltà sociale: un governo stellare - altro che cinque, di stelle. Perciò, vista la difficoltà e forse avvertita l'impossibilità, è gara a chi spara la più improbabile nome di ministro, chi azzarda la più scombinata fantasia, chi propone la candidatura più irrealizzabile. Quasi un gioco di società dove l'ostinato Bersani fa mezza apertura, qualche ganzo del suo partito la completa, i forum la moltiplicano, la società civile si scatena (la società civile si scatena sempre: non si tiene, signora mia, non si tiene...). Pare di stare - annusata l'aria, viste le facce - dentro una vecchia gloriosa sigla di "Canzonissima" condotta proprio dal venerabile Dario Fo negli anni Sessanta, "facciam cantare gli orfani / le vedove che piangono / e gli operai in sciopero lasciamoli cantare / facciam cantare gli esuli / quelli che passano le frontiere / insieme agli immigrati che fanno i manoval", e dunque tutti cantano, e tutti s'impegnano a far stormella. Non che uno debba avere pena nel cuore per l'assenza ministeriale della Fornero o di Frattini, ma questa specie di partita a Scarabeo - chi compra lettere e chi butta nomi - mica promette molto di più. Così, in un fiore un po' sognante e un po' per testare la capacità di resistenza dei finora incustoditi e illibati grillini (che ingenuamente potrebbero accettare caramelle dagli sconosciuti), grandine di nomi sulle pagine dei giornali, da don Ciotti a Saviano, Gino Strada e Cecchi Paone, Carlin Petrinì e il sempre presente Stefano Rodotà (quasi quasi come Emma Bonino: categoria "gli imprevedibili"), lo storico Gotor e la filosofa Michela Marzano che vive in Francia (e allora?), e appena appena sfiorare il più ambito, la speranza somma, quello del professor Zagrebelsky: ci si sente catturati in un reticolato - chi con speranza, chi in estasi, chi in preda agli incubi. Ma soprattutto un nome ne tira un altro, e un altro un altro ancora, così che se fino alle elezioni tutti erano un po' tecnici della nazionale, adesso tutti si scoprono un po' incaricati della formazione del governo nazionale. Tante le proposte che circolano che, come potrebbe ben certificare la presidente Boldrini, manco all'Onu ci sono posti bastevoli. Basta un forum, una mail, una lettera a un giornale per farsi operativi e portare il proprio contributo. Ieri si segnalava la missiva di un volenteroso professore del Manifesto, Sergio Cesaratto, che forte del fatto che "abbiamo avuto le rose, ora speriamo che giunga il pane", buttava nella mischia Chiara Saraceno per il Colle (nel parapioggia, fioccano dal servizio civile pure le candidature per il Quirinale) ed Elena Granaglia per Palazzo Chigi, "due beautiful mind", due persone all'altezza dei problemi sia del pane che delle rose", sicuro. Poi altre ardite proposte, per concludere con "la Magistrata Fiorillo che si rifiutò di affidare Ruby alla Minetti alla Giustizia, e alla Cultura, ovvio, Luciana Littizzetto" - ovvio, pure se si chiama Littizzetto. "Che fare di tutto quello che ci manca?", si è chiesta Michela Marzano. Bel problema. Ma Bersani, per ora, più che altro si chiede che fare di tutti i nomi che (purtroppo) non gli mancano. Sia col pane, sia col companatico. E sia pure con le rose.



A rischio gli aiuti europei

Cipro si ribella alla "lezione morale" Ue, così l'emergenza non finisce

Il Parlamento dice no al "prelievo di stabilità". I conti in banca hanno preso il 24 per cento d'interessi in 5 anni...

"Alternativa: uscire dall'euro"

Bruxelles. La zona euro è di nuovo in stato di emergenza, dopo che il Parlamento di Cipro ieri si è ribellato al "prelievo di stabilità" sui depositi bancari, chiesto dall'Eurogruppo in cambio di un prestito da 10 miliardi di euro. Il governo di Nicosia aveva escluso i depositi sotto i 20 mila euro, mantenendo il prelievo al 6,75 per cento per quelli sotto i 100 mila euro e al 9,99 per cento per quelli superiori. Ma non è bastato ai parlamentari ciprioti che, pronti ad assumersi il rischio di una bancarotta e un'uscita dall'euro, hanno bocciato il prelievo con 36 "no" e 19 astensioni. Il presidente Nicos Anastasiades aveva ammesso di non avere la maggioranza per una misura "considerata ingiusta". Il ministro delle Finanze, Michael Sarris, è volato a Mosca per chiedere aiuto alla Russia. Quello della Difesa, Fotis Fotiou, ha evocato un "piano B". Ma, senza i 5,8 miliardi del prelievo sui depositi, Cipro non avrà alcun aiuto, ha avvertito il presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem.

Fuori dall'isola c'è chi tira un sospiro dopo la bocciatura del prelievo. La maggior parte degli analisti concordano: la decisione di toccare i depositi bancari - compresi quelli sotto i 100 mila euro, garantiti contro il fallimento di una banca - può avere ripercussioni sistemiche sul resto della zona euro, provocando una fuga di capitali dai paesi in difficoltà. Violando un tabù, la moneta unica ha scelto il salto nel vuoto, come con la passeggiata del duo Merkel-Sarkozy sulla spiaggia di Deauville, che nel 2010 aprì le porte alla ristrutturazione del debito della Grecia e alla fine della sacralità dei titoli pubblici emessi nella zona euro. All'epoca il contagio a Irlanda, Portogallo, Spagna e Italia fu immediato. Per rassicurare i mercati, ieri Dijsselbloem ha promesso che il prelievo forzoso non si ripeterà in altri paesi. Eppure qualche voce si è alzata per dire che il "raid" su Cipro è giusto non solo contro l'azzardo morale, ma anche semplicemente per la morale.

Secondo Simon Nixon, analista del Wall Street Journal, il bailout cipriota avrebbe potuto essere ricordato come "un passo decisivo" per uscire dalla crisi. "L'accordo segna una vittoria dell'approccio tedesco". L'azzardo morale è sempre stato nel mirino di Berlino: chi ha investito male i suoi soldi in titoli pubblici o privati deve subire le conseguenze. "Una risposta alla crisi fondata sulla ristrutturazione dei debiti - dei governi o delle banche - alla fine ha più possibilità di riportare i bilanci pubblici e delle banche in una posizione sostenibile", ha spiegato Nixon. La stessa Commissione, quando ha proposto il "bail-in" come metodo per salvare le banche, ha previsto di far pagare obbligazionisti, azionisti e "depositanti ricchi", prima di un intervento dello stato con la sua garanzia sui depositi fino a 100 mila euro. Su Cipro la "preferenza della Troika era chiaramente di un prelievo limitato ai depositi sopra i 100 mila euro", dice al Foglio una fonte Ue. Ma il presidente Nicos Anastasiades si è opposto per evitare di veder fuggire i grandi investitori - innanzitutto russi - con un prelievo del 15,3 per cento.

Più tasse, per non spremere i russi

Nei corridoi comunitari, anche la morale viene usata per giustificare l'esperimanto cipriota. L'isola è diventata la Svizzera del Mediterraneo, grazie al suo status di mezzo paradiso fiscale offshore. Le sue banche contano 68 miliardi di depositi, di cui 38 miliardi sopra i 100 mila euro. Gli oligarchi russi hanno contribuito massicciamente a creare una bolla finanziaria che vale otto volte il pil. Il Guardian ha elencato alcune delle vittime dell'esproprio europeo: il magnate russo dell'acciaio Alexander Abramov; il norvegese John Fredriksen che ha fatto fortuna esportando il petrolio degli ayatollah durante la guerra Iran-Iraq; il re israeliano dei casinò online Teddy Sagi. Nemmeno i britannici che hanno deciso di godersi la pensione sotto il sole cipriota ci rimetterebbero più di tanto. Negli ultimi cinque anni gli interessi sui depositi hanno reso il 24 per cento, più del doppio che in Germania. Con un prelievo al 6,75 per cento, i correntisti con meno di 100 mila euro perderebbero poco più di un anno di interessi. L'alternativa sarebbe una durissima cura di austerità alla greca: taglio di pensioni, stipendi e servizi pubblici, aumento delle tasse, recessione prolungata. "C'è un'altra alternativa: l'uscita dall'euro", ricorda ora a Bruxelles: un pericolo sistematico che rischia di travolgere tutti e che solo i parlamentari ciprioti hanno deciso di correre.

Andrea's Version



Per la messa d'inaugurazione del pontificato di Papa Bergoglio, Repubblica Tv-Tele Conclave ha organizzato la trasmissione dell'evento in diretta, online e sul digitale terrestre, con approfondimenti in studio e collegamenti da San Pietro e Buenos Aires. Tra gli ospiti Francesco Merlo, Agostino Paravicini Bagliani e Roberto Rusconi. In collegamento Marco Ansaldo, Orazio La Rocca e Omero Ciai. Contributi di Eugenio Scalfari, Bernardo Valli, Vittorio Zucconi, Federico Rampini, Lucio Caracciolo, Filippo Ceccarelli, Vito Manasco e Roberto Saviano. Nientemeno, povero Papa povero.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

Twitter @davcarretta